



associazione amici dei musei di monza e brianza onlus

Sede presso la Direzione Musei Civici, Serrone della Villa Reale, v.le Brianza 1, 20052 Monza - tel. +39 347 6986580
www.amicimuseimonza.it - info@amicimuseimonza.it - Aderente alla Federazione Italiana degli Amici dei Musei

MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI IL DUOMO ANTECEDENTE ALL'ATTUALE – al tempo di Federico II, dei Torriani e dei Visconti.

Federico II, imperatore del sacro romano impero (1194–1250) manifesta le proprie mire sul controllo dell'Italia. Nel nord risorge la Lega Lombarda e a Milano nel 1228, in previsione di un attacco imperiale di Federico, si rinforzano in più punti le mura, si crea la Società Dei Forti per la custodia del carroccio con a capo Enrico Da Monza.

Nella diatriba fra papa e imperatore intanto si sono inserite le città della Lega Lombarda e riprende la secolare divisione fra guelfi e ghibellini. Nel 1231 Federico convoca una dieta a Ravenna dalla quale riafferma l'autorità imperiale sui comuni, ma ciò non ha alcuna influenza sugli eventi successivi.

La Chiesa è minacciata da tempo dai movimenti eretici. Nel 1231 l'imperatore germanico firma la "*Constitutio Haereticos Lombardiae*", che prevede il rogo per gli eretici e il taglio della lingua per i bestemmiatori. In sede locale l'arciprete Leone da Perego (Ministro Francescano Provinciale della Lombardia) nel 1233 pubblica una serie di statuti contro le sette di eretici, ordinando al Podestà di arruolare guardie per la ricerca e l'arresto degli eretici, a spese della comunità.

La principale setta eretica del tempo sono i Catari. Essi intendono tornare al modello ideale di chiesa descritto nei Vangeli e negli Atti Degli Apostoli. Si auto definiscono Catari o «Uomini Puri». In genere vengono chiamati in modi diversi, prendendo il nome dal luogo in cui vivono: albighesi da Albi, concorezziani da Concorezzo, ecc.

Professano una dottrina dualista, ogni uomo è composto dal corpo corruttibile creato dal demonio e dall'anima, spirito incorruttibile, creata da Dio. Non va dimenticata l'opposizione catara verso il matrimonio, considerato mezzo di trasmissione del corpo umano da parte del dio cattivo.

Questa concezione del matrimonio, costituisce un grave pericolo per la struttura sociale e anche per questo si spiega la reazione dell'Inquisizione.

A partire dal XII secolo, Concorezzo è sede della setta eretica dei Catari, detti anche "Poveri di Concorezzo", che costituiscono la più importante delle sei Chiese catare d'Italia, con più di 1500 "*perfetti*", su un totale di meno di 4000 per tutta l'Europa. La chiesa principale è S. Eugenio, citata già alla metà del IX sec.

Nel 1233 riprendono le ostilità tra Federico II e i comuni della Lega Lombarda. Il 27 novembre 1237 i Comuni sono sconfitti dagli imperiali a Cortenuova. Enrico da Monza, dopo aver tolto bandiere e ornamenti al carroccio, lo abbandona in mezzo agli altri carri. Il carroccio viene inviato a Roma ed esposto in Campidoglio come trofeo di guerra.

Due anni dopo, il 12 settembre 1239 l'esercito di Federico II entra nel milanese. A Milano prevale l'opinione di Ottone Da Mandello che esorta tutti a brandire le armi e uscire in campagna; gli stessi religiosi prendono la spada e sollecitano i fedeli. La difesa ha la meglio sull'esercito imperiale, che si ritira tra Casorate e Rosate. Rincuorati dal successo, i milanesi inseguono gli imperiali e li costringono alla ritirata dalla Lombardia. L'anno seguente Enrico Da Monza è chiamato a Genova come podestà.

Sempre nel 1240 la Credenza di Sant'Ambrogio favorisce l'ascesa dei torriani a Milano, nominando Pagano Della Torre podestà. Il 15 giugno 1241 il legato pontificio Gregorio Da Montelongo sceglie come arcivescovo di Milano il suo collega Fra Leone Da Perego (1241-57), gran persecutore di eretici.

L'esercito imperiale, condotto da Federico II e dal figlio Enzo nell'ottobre del 1245, penetra nel territorio milanese devastando e incendiando. I rinforzi arrivano il mese successivo da Piacenza, Brescia e Novara. I lombardi a Gorgonzola fanno prigioniero Enzo, determinando la dispersione delle milizie imperiali. Le trattative per la liberazione del figlio di Federico II, sanciscono la rinuncia degli imperiali a invadere il milanese.

Sempre il legato pontificio Gregorio Da Montelungo, il 26 maggio 1247, impone un Dittatore, chiamandolo "Anziano della Credenza", per mancanza di coordinamento tra i Consoli milanesi.

La carica è assegnata a Martino Della Torre, (figlio di un fratello di Pagano).

A Monza Raimondo Della Torre, a soli ventitré anni circa, è nominato arciprete dal 1251 al 1262, poi diverrà vescovo di Como.

Nel 1252, una figura eminente della chiesa catara concorezzese, il nobile Stefano Confalonieri di Agliate organizza all'assassinio del frate domenicano Pietro Da Verona (inquisitore di Como e Milano), tramite il sicario cataro Carino De Balsamo. Subito dopo, in difesa della Chiesa di Roma, interviene il podestà di Milano, Oldrano Da Tresseno, compiendo grandi stragi di catari ed eretici, ma sia il Confalonieri, che il Carino sfuggono alla morte.

I forti legami tra il papato e i Della Torre si manifestano anche con privilegi particolari: nel 1256 papa Alessandro IV concede all'arciprete di Monza, Raimondo Della Torre e ai suoi successori, il diritto di portare l'anello come i vescovi.

Un anno dopo muore Fra Leone Da Perego a Legnano, in un momento particolarmente travagliato della lotta fra i partiti dei *populares* e dei *milites*. I nobili milanesi devono lasciare la città in mano al partito guelfo. Il leader dei ghibellini Ezzelino Da Romano, nel 1258, si auto investe signore della Marca Trevigiana e inizia a espandere i suoi domini verso ovest.

Martino Della Torre, nel maggio 1259, raccolto un piccolo esercito a Como dove è podestà, entra a Milano. La Credenzalo proclama Signore Del Comune. In settembre Martino muove contro Ezzelino, il quale si sposta col suo esercito per sorprendere Milano in difesa, passa l'Adda a Vaprio. Martino arrivato a Pioltello è avvertito da spie bergamasche delle intenzioni dell'avversario, di conseguenza ripiega verso la città.

Ezzelino rinuncia a marciare su Milano e si scaglia contro Monza, ma anche qui manca la sorpresa.

Le difese di Monza sono messe a dura prova, ma il ghibellino è sconfitto e deve ripiegare verso Trezzo. L'otto ottobre 1259 muore Ezzelino Da Romano nella rocca di Soncino, dopo la sconfitta subita il 27 settembre da una coalizione a Cassano, dove fu ferito.

La famiglia Della Torre si ritiene padrona della città di Ambrogio e propone l'arciprete di Monza Raimondo alla carica di arcivescovo in antitesi a Francesco Settala, ma il Capitolo Minore dei Decumaniin si sorge perché ancora una volta i candidati appartengono alla classe dei nobili.

Nel 1261 il cardinale Ottaviano Degli Ubaldini, ritornando dalla Francia, passa per Milano e prende con sé Ottone Visconti, canonico di Desio, che era stato procuratore di Fra Leone alla corte pontificia, mentre questa era in Francia. Il papa Urbano IV frena le attese di Martino, nominandolo vescovo di Como ed elegge vescovo di Milano Ottone Visconti il 22 luglio 1261.

Questa data segna l'inizio della lotta tra le due famiglie: Martino indignato, occupa l'arcivescovado milanese.

L'uno aprile successivo, giorno di pasqua, Ottone Visconti entra in Arona e prende formalmente possesso della Sede Ambrosiana. Quattro giorni dopo l'esercito milanese assedia Arona e Angera, che si arrendono dopo un mese. Ottone Visconti si ritira nel novarese, ma in giugno è cacciato dal podestà Francesco Della Torre si rifugia presso il papa a Montefiascone.

Nel novembre 1263 Filippo Della Torre succede a Martino, morto a Lodi, ma nel settembre 1265 muore anche Filippo. Napo Della Torre, il più anziano della famiglia, è posto dalla Credenza a governare Milano. Le pressioni del papa Clemente IV costringono i milanesi ad accettare il sette dicembre 1266 come arcivescovo Ottone Visconti, ma costui non entra in città.

Il tesoro di S. Giovanni, nel 1273, viene ritirato in nome del Comune di Milano e impegnato presso gli umiliati di S. Agata a Monza. I torriani propongono al papa Gregorio X l'elezione a vescovo di

Raimondo Della Torre. La risposta è negativa, comunque il Papa gli concede invece il prestigioso patriarcato di Aquileia, ma riconferma la validità dell'elezione di Ottone Visconti a Milano.

L'ultimo vescovo cataro, Daniele Da Giussano, diventa domenicano e inquisitore al Sant'Eustorgio di Milano, così si estingue la chiesa catara di Concorezzo nel 1277.

Il 20 gennaio 1277, dopo diversi scontri con alterni risultati, a Desio nella notte si svolge una battaglia decisiva. Napo con 700 cavalieri si mette nel borgo per fermare i viscontei provenienti da Como e accampati a Seregno. Se arrivassero i rinforzi milanesi che i torriani attendono da Lecco, i visconti sarebbero costretti a tornare verso Como. Il nuovo prevosto del borgo, don Leonardo o un certo Malexeratis, infiltrato di Seregno, avverte i Visconti dell'ottima occasione che si presenta per un attacco a sorpresa. Pare che alcuni desiani abbiano aperto le porte del borgo.

Di certo all'alba del 21 gennaio 1277 l'attacco a sorpresa riesce e Desio è espugnata, i Della Torre sono fatti prigionieri. A Milano, la notizia della disfatta dei torriani, appare come un giudizio di Dio. Si manda un'ambasceria a Ottone perché venga in città. Le case dei Della Torre sono saccheggiate.

La rivalsea dei torriani non tarda. L'undici maggio 1277 i Della Torre prendono Lodi e cominciano la guerra contro i milanesi. Intanto Ottone Visconti da nuovamente in pegno agli Umiliati il Tesoro di Monza, a fronte di un nuovo prestito al Comune Di Milano. Monza vede, dopo un lungo periodo di arcipreti Della Torre, il visconte o Avogadro Degli Avogadri, parente di Giovanni Degli Avogadri vescovo di Como, che nel 1276 diede ospitalità a Ottone.

La nostra città è persa e poi riconquistata dai Visconti. Altra disfatta dei torriani avviene a Vaprio d'Adda nel 1281: l'armata è sconfitta e dispersa, Cassano Della Torre cade combattendo e il patriarca Raimondo se ne torna in Friuli. Ci riprova nel 1285 Goffredo Della Torre: s'impadronisce di Castel Seprio, che diventa la testa di ponte da cui sferrare l'attacco su Milano, ma due anni dopo Ottone conquista e distrugge il borgo e il castello.

Matteo Visconti è nominato Capitano del Popolo di Milano "*pro conservatione libertatis*" e dal 1288 Signore di Milano per volontà dell'arcivescovo Ottone Visconti. Il fondatore della dinastia viscontea ottiene le grazie anche dall'imperatore e fa nominare Matteo Vicario Generale per la Lombardia nel 1294.

L'otto agosto 1295 muore a 88 anni a Chiaravalle l'arcivescovo Ottone Visconti. Il Papa Bonifacio VIII nomina l'anti-ghibellino Francesco Fontana a vescovo di Milano nel 1296. Nel contempo il pontefice concede benefici al figlio di Matteo, Galeazzo, tra l'altro, l'essere canonico del San Giovanni di Monza.

L'anno 1300 il 19 maggio nel duomo di Monza si scoprono le reliquie donate da papa Gregorio Magno alla regina Teodolinda e già trasferite nel 1042 da Ariberto in una cassetta di legno a una di pietra. Il ritrovamento definito "miracoloso", cui fa seguito un'esposizione di una settimana, si conclude con la rifondazione totale della basilica di S. Giovanni Battista il 31 maggio 1300.

Quali edifici nel XIII sec. circondavano la basilica e quale forma architettonica mostrava la stessa prima del 1300?

Un elenco degli atti inerenti agli affitti del suolo per il mercato nella cortina, permette di tracciare uno schema del quadriportico antistante alla facciata del San Giovanni.

In documenti notarili più antichi compaiono diversi edifici: la casa dei decumani (dal 1035), il granaio (XII sec.), l'aula dell'arciprete (1176), il portico della comunità monzese (1164), il chiostro a sud della chiesa (1102), il consolato (1198) e i vari uffici comunali.

L'utilizzo pubblico degli spazi a nord e a ovest della basilica è del tutto consueto, tanto che alla fine del 1249 il Consiglio Comunale di Monza delibera di edificare un porticato con pilastri in laterizi nella cortina. Subito l'Arciprete si oppone con la scomunica, rivendicando la proprietà del terreno. La vertenza si risolverà in pochi mesi con la rinuncia al progettato porticato.

Dalla tavola dei ritrovamenti archeologici pubblicata nel 1989 in «Monza - Il Duomo nella Storia e nell'Arte» (p. 85) appare una probabile tipologia basilicale a tre navate con limitato transetto formato da absidi semicircolari, riferibile alla fondazione teodolindea. Il primo accenno agli altari di S. Giovanni, SS. Apostoli e S. Vito si ritrova nel testamento di Ariberto Di Intimiano del 1045. Un

altro testamento, del 1096, ci parla dell'esistenza di una corona luminosa nella basilica. Particolare apparentemente trascurabile, ma la presenza di un grande lampadario che rischiara l'interno, indica l'avvenuta trasformazione architettonica dallo stile paleocristiano (caratterizzato da grandi finestre luminose) al romanico, che per creare un'atmosfera mistica riduce le finestre, per fare entrare poca luce.

La Basilica danneggiata dai pavesi nel 1158, è fortemente restaurata da Federico Barbarossa, ma non conosciamo alcun particolare del rinnovo edilizio. Dall'inizio del XIII sec. parecchie fonti dirette descrivono l'interno del San Giovanni.

L'annotazione del 1201 sulla Bibbia di Alcuino ci riferisce che il battistero è davanti all'altare di Santa Maria. Del 1230 è la prima citazione della sacrestia. Gli ornati del pulpito e del coro (ovvero del leggio e del recinto corale) sono oggetto di un lascito del 1244. Seguono i rifacimenti degli altari di Santa Maria e di Santo Stefano consacrati nel 1259, degli altari degli Apostoli, di San Pietro Martire, di San Vito, dei Santi Protasio e Gervasio e di Sant'Eugenio (in sacrestia) consacrati nel 1262 e infine la consacrazione dell'altare maggiore, dedicato a san Giovanni, nel 1292.

Dal *Liber Ordinarius* della prima metà del XIII sec., che descrive come condurre le cerimonie all'interno e all'esterno della basilica, si ricava che in quel tempo la chiesa avesse delle navate separate da colonne e con presbiterio rialzato delimitato da un recinto corale.

Sono citati pure, la sacrestia, le campane, il corpo della chiesa (navata maggiore), il recinto corale, le colonne fuori del coro, la porta della regina, lì presso le tombe dei custodi e la sepoltura della regina Teodolinda è davanti all'altare di S. Vito. Un ambone (leggio) è in mezzo al coro. Nel coro una scalinata e una tenda sono davanti all'altare, che è libero anche dietro e il fonte battesimale è nella chiesa, libero tutt'attorno.

L'altare di S. Maria è a destra dell'altare maggiore dedicato a S. Giovanni, a sinistra è posto l'altare di S. Vito, l'altare di S. Stefano si trova presso (a sinistra) dell'altare di S. Vito e l'altare dei XII Apostoli si trova presso (a destra) dell'altare di S. Maria. Un documento del 1212 cita la porta maggiore.

Per ricostruire graficamente lo schema di pianta internamente ed esternamente alla basilica sono decisivi gli scarsi ritrovamenti archeologici, che costituiscono dei capisaldi inoppugnabili.

Il sacerdote Cesare Aguilhon (Monza 1808-1893) assistendo ai lavori di rifacimento del pavimento (1845-48), ci ha tramandato solo qualche piccolo accenno alle fondamenta allora riemerse, concludendo che: "*L'ampliamento* [iniziato nell'anno 1300] *era una ricostruzione del medesimo tempio che ritenendone la pianta e seguendola nelle linee d'assieme a certa distanza ne ingrandiva le proporzioni*".

**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
MURA, PORTE, PONTI, ARENGARIO**
la grande trasformazione edilizia del duecento.

Nel corso del XIII sec. gli edifici privati subiscono una radicale trasformazione. Il principale materiale edilizio non è più il legno, i mattoni e le pietre sono utilizzati per tutte le strutture, salvo gli impalcati dei piani e il tetto. L'aspetto urbano del borgo cambia considerevolmente, Bonvesin De la Riva scrive nel 1288: "...*Monza, distante dieci miglia da Milano, più degna d'esser chiamata città che borgo.*"

Il Castrum fortificato al centro dell'abitato non è più in grado di accogliere tutti i monzesi in caso di attacco nemico. Troppi sono i beni materiali esterni, che rimarrebbero alla mercé degli aggressori, la Comunità monzese decide di circondare tutto il borgo con un fossato esterno e un terrapieno interno fortificato. L'imponente opera inizia intorno al 1230 e continua fino al 1253, purtroppo alcune porzioni più periferiche dell'abitato rimangono esterne al fossato.

La cerchia difensiva si sviluppa lungo il perimetro dell'odierno centro storico. Le mura e le torri in muratura saranno realizzate solo nella prima metà del trecento; ora una palizzata, posta tra le torri in legno, forse con basi murarie e le porte con la parte inferiore in muratura, garantiscono la difesa dell'abitato. Il fossato verso oriente è percorso dalle acque del fiume e prenderà il nome di Lambretto.

Questo *fossato d'acqua* nel 1224 non esiste, perché una fornace di laterizi posta nella zona di via Mentana era considerata all'estremità della contrada d'Arena. La stessa fornace nel 1287, rimasta esterna al fossato, è attribuita alla contrada di San Vittore (la chiesa si trovava all'inizio di via Mentana sul lato sud).

La prima porta menzionata da uno scritto del 1237 è la Porta Vedano. Una sentenza del 1249, inerente all'esproprio di un mulino, ci informa sulla tempistica di realizzazione del Lambretto tra Porta De Gradi e Porta Lodi. Altra data certa risulta sulla lapide posta dall'arcivescovo Fra Leone Da Perego nel 1253, inerente la costruzione o l'ampliamento della porta di San Biagio.

I successivi atti notarili e cronache si riferiscono a tratti del *fossato comune* e porte già esistenti. L'intero sistema difensivo è completo ed efficiente nel 1259, quando l'esercito ghibellino, condotto dal terribile Ezzelino Da Romano, cerca di conquistare la guelfa Monza.

Unendo il rilievo archeologico con dati d'archivio, è possibile descrivere la parte in muratura della Porta De Gradi. In pianta aveva una forma a U, con un fronte di undici metri, una larghezza di cinque metri e mezzo, l'apertura della porta di m. 3,70, il primo impalcato di ronda era a sette metri dal suolo e un secondo tre metri sopra.

Oltre al ponte d'Arena, al ponte di San Gerardo, nel 1285 esiste anche il ponte di San Salvatore, certamente costruito in legno perché "un pontiere" è addetto alla sua costante manutenzione. La contrada di San Salvatore si trova tra l'odierna via San Martino e il Lambro. Rimane insoluto l'interrogativo se il ponte detto "Nuovo" (in via Aliprandi) è un'opera duecentesca, contemporanea del Lambretto o del trecento, se realizzato con le mura.

Le attività comunali continuano a essere svolte nell'ambito della Cortina, ai lati della basilica di San Giovanni Battista. Lì ha sede la Consoleria, i diversi uffici amministrativi e presso il palazzo

dell'arciprete esiste una grande aula, situata al primo piano utilizzata per le sedute pubbliche (pari a un terzo del futuro Arengario) con sotto un portico, parzialmente aperto.

L'uso della Cortina come sede pubblica in "Comune" è così radicata che nel 1249 l'Amministrazione Comunale inizia a costruirvi un nuovo porticato, ma l'opposizione dell'arciprete, legittimo proprietario del terreno, costringe le autorità comunali a rinunciare all'opera. L'organizzazione comunale, come avviene in tutte le città, necessita di nuovi spazi e di autonomia.

L'allontanamento, sempre più evidente, dei broletti della seconda generazione dall'area consacrata, sottolinea il distacco e l'indipendenza del comune dall'arcivescovo,(per Monza dall'arciprete).

Oltre alla grande aula per le riunioni del Gran Consiglio con il sottostante portico adibito a mercato coperto, l'organismo edilizio comunale necessita di una torre con le campane (per comunicare i tempi laici agli abitanti), gli uffici amministrativi e giudiziari, le carceri e dall'inizio del XIII sec. l'abitazione del podestà, dove ospitare degnamente il *cives* "estraneo alle fazioni" con tale incarico.

Nelle città vicine i nuovi broletti sorgono a Pavia e a Bergamo nel 1198, a Cremona nel 1206-46, a Novara nel 1208-10, a Como nel 1215, a Brescia nel 1223-7, a Milano nel 1228-33 e a Lodi nel 1284.

L'Arengario di Monza appartiene a questa seconda generazione ed è collocabile tra il 1260 ed il 1293. Tutti i broletti possiedono un portico a due navate al piano terreno, coperto da un soffitto di legno, hanno una o due scalinate esterne conducenti al piano superiore, dove è collocata un'unica grande sala coperta da capriate a vista che reggono il tetto.

La grande analogia dell'Arengario di Monza al Broletto Nuovo di Milano (1228-33), trova concordi gli storici dell'arte nel porre le due architetture in un concetto stilistico molto vicino. Forse le medesime maestranze milanesi operano a Monza tra il 1260 e il 1280, non oltre, raffrontando la cornice di gronda con Santa Maria in Carrobiolo e il San Francesco di Monza.

Ma abbiamo una carta notarile del 12 dicembre 1291 in cui l'arciprete, esasperato, espone le proprie lamentele al podestà perché "sussistono" nella cortina presso il duomo le riunioni di consiglio, i pubblici assembramenti e il mercato comunale. Quel "sussistono" sottintende l'esistenza di un'altra sede comunale non utilizzata. Forse all'arengario e al contiguo palazzo del podestà, con uffici e carceri, mancano opere di finitura che li rendono parzialmente inutilizzabili.

Le parole dell'arciprete sarebbero da intendere come un sollecito a completare le opere e traslocare al più presto; probabilmente progettava già l'ampliamento del duomo. Verosimilmente le guerre tra i Della Torre e i Visconti, iniziate nel 1261, sottrassero i necessari finanziamenti per il completamento delle opere. Finalmente, nel giugno del 1293 il podestà Pietro Visconti termina i lavori ponendo una lapide a ricordo.

Molti edifici duecenteschi e trecenteschi conservano tracce di colore dato direttamente sui mattoni. Nella maggior parte dei casi il decoro ripropone lo stesso andamento dei mattoni con del rosso ossido contornato dal bianco per tracciare le fughe in malta. Forse gli stessi *magister de muro*, prima di togliere le impalcature davano colore alle facciate, che quindi mostravano un tessuto murario non grezzo, come ora li vediamo, ma ben ordinato e molto liscio con le fughe perfettamente delineate (si osservino alcuni affreschi tardo-medievali, p.e. S. Eustorgio cappella Portinari).

Tutta la muratura esterna del palazzo monzese, esclusa la torre e la porzione di parete cui era addossata la doppia scalinata di accesso, presenta tracce dello stesso tipo di finitura cromatica. I

sottarchi del portico, dopo un breve risvolto del rosso, conservano la certi di tinta bianca data direttamente sui laterizi. Le nuove pareti risultano perciò lisce, di un rosso uniforme che contrasta vivamente col bianco intenso delle sottili fughe, con i conci lapidei degli archi e con il fondo bianco dei sottarchi. La bicromia dei pilastri centrali del portico, a fasce orizzontali bianche e nere, fa pensare che anche i pilastri perimetrali fossero ben finiti con simili alternanze di colori.

L'apertura al centro della facciata orientale (verso la via Vittorio Emanuele) è l'accesso principale al salone superiore, al quale si arriva tramite due scalinate esterne, larghe due metri, contrapposte e dislocate a fianco del porticato. I gradini sono sorretti da pilastri e archi in pietra, sotto i quali stanno i venditori.

Le due rampe sono coperte da un tetto simile alla scala di accesso al broletto di Bergamo. Sulla parete orientale del nostro palazzo vi sono tracce della malta a cocciopesto, che serviva a raccordare la muratura ai coppi di copertura della doppia scalinata. Le due fasce tra le linee dei tetti e gli scalini furono intonacate e probabilmente decorate.

I nostri due maggiori storici settecenteschi ci informano che le scale furono demolite dopo il 1767 e così le descrivono: ".....a cui salivasi per due scale di vivo [pietra]" (il Frisi) e "...due grandiose scalinate contrapposte e vi erano scolpiti gli stemmi del comune"(il Campini). Alla fine del XIX sec. furono rilevate le fondazioni dei pilastri inerenti le scalinate.

Il broletto milanese indiscutibilmente è la fonte d'ispirazione dell'arengario monzese. L'altezza dei due edifici è uguale, così la ritmica architettonica e lo stile, anche se l'edificio milanese ha un'estensione pari a due volte e mezzo il monzese e all'arengario mancano gli archi ridotti verso sud (via Italia). Tale anomalia fu certamente dovuta a una variazione riduttiva ad opera da poco iniziata; il marmista aveva già preparato una pietra da mettere in centro all'arco piccolo, che comunque fu ugualmente messa in opera in un arco grande.

Rituffiamoci nel "presente medievale". Il palazzo del podestà occupa quasi tutta la zona occidentale di piazza Roma. Tra il salone dell'arengario e il detto palazzo esiste un cavalcavia per raggiungere comodamente gli uffici, le prigioni e l'abitazione del podestà. Il ponticello, sorretto da tre travi, è coperto e chiuso da pareti, è realizzato in un secondo momento, ma sempre in periodo medievale, chiudendo una trifora e demolendo una porzione di muro dell'arengario (il cavalcavia fu distrutto nel 1808).

Attraversato questo ponticello, la prima stanza che s'incontra nel palazzo del podestà, è la saletta di riunione della curia comunale (lontanamente assimilabile alla giunta comunale). Su una parete vi sono scritti, a caratteri gotici, in tre colonne, i privilegi concessi al comune. Otto stemmi, con la luna rossa in campo bianco, si trovano dipinti nell'antica cornice a soffitto e due sulla cappa del camino. Questi e altri ambienti amministrativi/giudiziari occupano il lato orientale del palazzo. Il corpo meridionale è riservato al podestà e nel settore opposto verso via Pretorio, si trovano le prigioni.

Ora sopra l'ingresso dell'arengario si vede la lapide che un tempo era murata sopra la porta del palazzo del podestà. La lapide mostra lo stemma visconteo (abraso) e la seguente scritta: "*sotto il governo del nobile e potente milite signor pietro visconti podestà del borgo di monza fu fatta questa opera. - 1293 mese di giugno*". L'ultima porzione dell'edificio, relativa alle carceri, fu demolita nel 1906.

Tornando all'arengario, importantissimo è il soffitto ligneo del porticato che conserva gran parte delle originali mensole. Le ventisei più grandi poste in mezzo sono intarsiate con motivi geometrici

estemporanei, simili alle coeve mensoline usate negli aggetti di gronda di molti edifici dell'epoca, quasi tutti con motivi speculari alle estremità, ma completamente diverse da mensola a mensola.

L'analisi stratigrafica che ho condotto sulle tracce di colore e d'intonaci, ha evidenziato due interventi decorativi medievali (Società di Studi Monzesi 1° - 1986). Le tracce pittoriche dell'originario unico grande salone del primo piano, hanno evidenziato un'iniziale semplice tinteggiatura direttamente sul paramento murario, composta di una zoccolatura in tinta bianca alta cm 130 e tutte le residue pareti fino al tetto una tinta giallo ocra, sempre direttamente sui mattoni. Gli sfondati e il superiore arco delle finestre trifore e bifore erano colorati con lo stesso rosso degli esterni.

In un secondo momento, ma per raffronti stilistici entro la metà del XIV sec., le pareti dell'intero grande salone furono ricoperte da un sottile intonaco colorato a fresco. Sotto la capriata del muro sud si nota la traccia di una scritta: è evidente la lettera M gotica.

Gli scarsi residui pittorici, confortati da un congruo tratto conservatosi del primo locale della torre, permettono di descrivere la composizione decorativa. Quaranta centimetri sotto la quota d'imposta delle capriate, correva su tutte le pareti una fascia, alta cm 79, costituita da un decoro ripetitivo, ogni metro circa, a colori alternati, raffigurante fantasiose foglie di palme, appoggiate su finte mensole variopinte.

Sopra la fascia tra gli innesti delle capriate originali, vi era un decoro ripetitivo rosso su fondo bianco composto di punte alternate a ovali fiammeggianti, disposto orizzontalmente sulle pareti longitudinali e inclinate come il tetto sulle pareti di testata.

Le superfici sottostanti erano divise in grandi campiture monocromatiche, alcune in porpora molto scura, altre in giallo, in verde ed anche in giallo screziato di nero: probabilmente dovevano dare l'impressione di grandi panneggi. Il rosso attorno alle finestre venne ripetuto anche sopra il sottile intonaco. La zoccolatura alta cm 130 non fu intonacata, certamente era coperta dagli schienali delle sedute per i membri del Gran Consiglio.

MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
LE CONSETUIDINI DI VITA NEL DUECENTO
gli ordinamenti comunali.

Nelle città d'Italia centro-settentrionale (tra gli anni 1100 e 1300) si sono evolute le forme di governo più democratiche dalla nascita dell'impero romano alla rivoluzione francese. Uomini e donne godono dei diritti civili, mentre quelli politici sono riservati ai soli maschi adulti, capaci, almeno in via teorica, di portare le armi.

A Orvieto il primo ottobre 1232, al legato pontificio, che impone lo scioglimento del Gran Consiglio, il podestà risponde: «il gran consiglio qui riunito governa a nome del popolo tutto ciò che decide ha valore di legge e tutto ciò che è stato detto al gran consiglio lo avete detto al popolo e ciò che (esso) vi risponde, risponde a nome del popolo» (cinque secoli di anticipo sulla celebre risposta di Mirabeau all'ufficiale del re che deve sciogliere la prima assemblea rivoluzionaria francese). La “comunità di liberi cittadini” deve continuamente garantire, con le armi, la propria autonomia contro ogni possibile rivale (altri comuni, l'impero, il papato, ecc.).

Gli uomini pagano gli “*onera civitas*” (le imposte), prestano servizio militare, garantiscono la sorveglianza alle mura, l'ordine pubblico e operano in altre attività della gestione pubblica. Sono esclusi i poveri, circa il 10-15% della popolazione, che sono pure analfabeti. Tutti gli altri sanno almeno leggere, comprese le donne, mentre quasi tutti gli uomini sono in grado di scrivere e così pure le mogli dei commercianti e degli artigiani.

I monzesi trattano principalmente lane e metalli, direttamente con le più importanti città dell'Italia settentrionale, mentre oltre le alpi vendono tramite rappresentanze. Tra la fine del XII sec. e i primi decenni del XIII (1230) i *milites* perdono la supremazia a vantaggio dei nuovi ricchi che esercitano attività commerciali, finanziarie e artigiane.

Nelle riunioni dei *civessono* creati i consolati con a capo i consoli eletti dai *milites* e dai *cives*. Nella prima metà del XIII sec. il ceto popolare si organizza nel quadro delle “arti”, ovvero le corporazioni, istituendo: scuole, società di mutuo soccorso, magazzini comuni, gruppi di acquisto e ambascerie negoziali per la vendita sui mercati esteri. Nella tariffa doganale di Venezia del 1265 i panni di lana di Milano e di Monza detti “stanfortini” pagano 5 soldi, i “stanfort” inglesi 24 soldi, gli “ypres” francesi 30 soldi e il tipo ypres di Lucca 20 soldi.

L'industria della lana ha un grande sviluppo alla fine del duecento a Como, Milano, Monza, Bergamo e Brescia. I mercanti monzesi commerciano principalmente lane (192 marchi di produzione) e metalli (rame e ferro), contemporaneamente organizzano la produzione la commercializzazione di specifici prodotti, quali panni di lana, tessuti di cotone e fustagni, materie per tingere, cuoio e spezie. Comprano lane spagnole, borgognone, inglesi e tedesche, ma preferiscono quelle di tipo meno pregiato, le mediterranee, che vengono lavorate imitando le tecniche di tessitura dei fiamminghi.

Le città si organizzano in “quartieri”, seguendo le suddivisioni amministrative longobarde, poi franche, ma decisamente in forme nuove, sperimentando embrionali sistemi di democrazia con la nascita delle *societas populi*. Ogni quartiere è strutturato come una piccola città nella città.

Gli abitanti devono fornire un certo numero di fanti e cavalieri, mantenere efficienti le mura, le strade, le porte e ogni luogo e proprietà pubblica, eleggere delle guardie-ispettori del quartiere e del territorio extra-murano e curare l'istruzione pubblica, sebbene non obbligatoria e a pagamento. Le “*scuole*” per i ragazzi e giovani, insegnano ad usar le armi, la disciplina, a leggere e a far di conto.

Le “*schole*” esistono in ogni organizzazione del tempo, da quelle dei mestieri, alle associazioni d'armi, dalle congregazioni ecclesiastiche alle grosse botteghe artigiane. Il popolo riesce a imporsi, verso la metà del XIII sec., diventa la prima forza politica nelle principali assemblee del comune, imponendo il rispetto delle regole, che sono simili ai nostri ordinamenti democratici.

Tempo di grande sviluppo economico, imprenditoriale, edilizio, commerciale, legislativo e politico.

Una volontà nata dal basso, capace d'importanti opere pubbliche, ossia di pubblica utilità e solidarietà. Nascono le antesignane delle camere di commercio, con propri statuti. "Le consuetudini" sono raccolte in codici, dando vita agli statuti comunali, che sanciscono le norme civili, giuridiche, sanitarie, comportamentali e ogni altro aspetto riguardante la vita cittadina e del territorio extramurano.

Dagli atti redatti a Monza, negli anni dal 1232 al 1234, emerge l'esistenza di statuti comunali ben articolati, che purtroppo saranno distrutti dopo la ristesura del 1335 circa. In quel giro di anni sono regolamentati il sistema di misura e il calendario, si compiono importanti lavori pubblici: la nuova cinta fortificata, il lambretto, nuovi ponti, il palazzo del podestà e l'arengario.

Monza, come ogni stato, ha la propria bandiera. Bonin contro Moriggia dice che il "*vexillum*", ovvero lo stendardo, raffigura il sole e la luna, fu dato dal papa e dall'imperatore al Comune di Monza all'inizio dell'XI sec. "*perché tutte due le potenze sono presenti in Monza.nel mondo ci sono due luci una è del giorno l'altra è della notte, si intende sole e luna e [di conseguenza] nel mondo devono esserci due signori uno per le cose spirituali l'altro per le temporali*".

Fino all'inizio del XIII sec. i comuni sono retti dai consoli, facenti capo a famiglie emergenti da cui provengono. Spesso risolvono le controversie politiche con le armi. Nel 1208 i consoli di Monza sono tre. Per riportare l'ordine pubblico e un comando imparziale del comune, è istituita la figura del podestà proveniente da un'altra città, al quale è data, appunto, "la podestà" di eseguire le delibere ratificate dal gran consiglio o dagli organi decisionali del Comune.

Non sappiamo in che anno è eletto il primo podestà a Monza, probabilmente prima del 1217, in quanto da quell'anno troviamo negli affitti e nelle vendite le nuove misure ufficiali monzesi, solo un podestà sopra le parti, eletto da tutto il gran consiglio, può imporre un simile cambiamento. Il primo podestà conosciuto è Astolfo del 1221 (la carica è semestrale o annuale).

Il podestà consigliato da un *giurisperito* (esperto in diritto e leggi) esercita la giustizia, convoca il consiglio maggiore ("*facere arengum*" ogni mese) e controlla ogni cosa d'interesse pubblico (i consiglieri assenti sono multati), presiede la "*curia del comune*" e deve verificare la corrispondenza tra quanto deliberato dal consiglio e quanto redatto nei documenti dei notai. Allo scadere del mandato deve rispondere a un apposito sindacato, delle decisioni e delle attività svolte anche dai propri collaboratori.

La riconferma della scomunica dell'arciprete verso le autorità comunali del 26 gennaio 1250 ci fornisce l'organigramma dell'Amministrazione monzese: il podestà (*Bononiam de Aliate*), l'assessore, i procuratori, i canevari, i consoli, la curia e i membri del consiglio.

Le votazioni avvengono a scrutinio segreto, introducendo una "balota" (gettoni in bronzo con l'effigie di san Giovanni) in una "bussera alba (bianca)" per esprimere un assenso e una nera per il diniego. Un servitore del comune controlla il corretto svolgimento delle votazioni. Non si possono cumulare le cariche.

Poi ci sono i dipendenti: i banditori (annunciatori), otto servitori del comune, tra i quali due trombettieri detti "*tubatores*", guardie e solati. Nel 1233 il podestà deve arruolare ulteriori guardie per la ricerca e l'arresto degli eretici, a spese della comunità. Ai nove campari spetta il controllo dei boschi, campi, pascoli e del mondo agricolo in genere. Vengono eletti direttamente dagli "squadri" (insieme di contrade, le più esterne al borgo - totale 6 squadri e 9 campari).

squadra de arena eligere debet duos camparios

squadra sancti girardi insulae, e sanctae agatae unum camparium

squadra de mediovico rampone, e sancto michaele camparios duos

squadra de strata camparios duos

squadra de carobiolo camparium unum

squadra de fossato, e sancto salvatores campariom unum.

Le norme civili sono articolate a secondo degli eventi della vita.

Nel corso delle onoranze funebri non si devono usare più di due croci e più di due ceri di media dimensione, soltanto alla moglie del defunto è consentito prendere il lutto. Un'apposita rubrica stabilisce quali persone possano trattenersi a mangiare nella casa del defunto. Non sono tollerate

bandiere e niente cavalli ingualdrappati. Fuori della casa del defunto nessuno deve gemere ad alta voce o battere le mani in segno di dolore.

Il rigore è di norma anche per gli eventi lieti. Le nozze devono durare un solo giorno, è proibito fare regali alle spose, non più di sei donne possono visitare la sposa ed è consentita una sola *cantegora* (canto di annuncio) per contrada. Lo sposo non può mandare alla sposa più di tre paia di calzature.

La dote della sposa è così regolamentata: non deve portare che poche federe per lui e per lei, non può portare al marito più di tre cofani, due casse di legno ordinarie, una cassetta piccola. Inoltre, due scrigni piccoli, uno scrigno grande, un bacile per la barba, un bacile grande, due brocche in bronzo per l'acqua, due caldare (pentole), una ventola da fuoco, un cappello, sei tovagliette, sei asciugacapelli, due paia di lenzuola, sei camice e una tela da m. 7,20.

Anche l'abbigliamento ha le sue prescrizioni: nessuna donna deve indossare abiti ornati di perle, salvo le mogli dei *militēs*, nessuna tolleranza per scollature audaci, agli uomini è proibito portare perle e qualunque fregio a forma di foglie, d'oro, d'argento o argentate, sia sugli abiti che sui cappucci. Sono consentiti soltanto bottoni d'argento, ma non dorati sulle maniche, sul collare e sul mantello.

Nessuno può portare abiti foderati di vaio o ermellino, vesti di panno ricamato, di velluto, di porpora, di drappo dorato o argentato. Tutto ciò è consentito solo ai *militēs*. Quindi le proibizioni hanno lo scopo di evidenziare esteriormente l'appartenenza alle diverse classi, ma anche di evitare forti indebitamenti da parte della gente comune, in particolare in occasione dei matrimoni.

Le misure ufficiali (aprile 1096) chiamate "*ad mensuram de modoecia*" lasciano il posto a nuove misure nel 1217. Lo stajo monzese, con cui si quantificano i cereali e altro, è pari a litri 17,775, per i pesi la libra, uguale a 30 onces, pari a gr. 920,275. Da ciò risulta che un'oncia è di gr. 30,68 (attuale oncia oro = 31,1035 gr.). Fino allo stesso periodo i nuovi anni iniziano il giorno di Natale "*more modoetiensium*".

Le torri di difesa, anche se di proprietà privata sono tutelate perché utili a tutta la comunità (probabilmente l'ordinanza risale al tempo del castrum): "*e se in guerra verrà gettata una pietra da una torre per volontà del proprietario o col suo consenso, quella torre venga confiscata*".

Sono stabilite con precisione: le festività, le ferie per la mietitura e per la vendemmia, la regolamentazione delle acque del Lambro, la tutela delle strade e delle piazze pubbliche. Il "*pratum magnum*" e le strade devono rimanere sgombre, tuttavia è possibile immettere le chiodiere (che erano alte 1,70) pagando al comune 50 soldi terzuoli l'anno.

Ha sede presso il comune il "*mercatum blade (cereali) et leguminum*". Nel "*pratum magnum*" si svolge il commercio di "*ligna, palee, fenum, brugum*". Il mercato del bestiame è collocato all'inizio di piazza S. Paolo. È possibile far transitare per il borgo i vari animali, tranne i maiali. Però sono tollerati i maiali di S. Antonio per un massimo di quindici.

I pescivendoli stanno solo sotto il palazzo del comune a vendere pesce [era uso tenerlo vivo in recipienti con acqua] e gamberi [di fiume]. Per i gamberi provenienti dal Lambro, dall'Adda o dal lago, sono previsti i prezzi massimi.

Ai panettieri, con apposito statuto del 2 agosto 1224, intitolato "*De modo faciendipanem*", è prescritto come fare il pane di frumento, sia gramolato sia lievitato, e il pane di mistura. Per eventuali contravventori è prevista una multa di 100 soldi e la distruzione del forno.

Ci sono norme per ogni mestiere: i mugnai, i lanaioli, i macellai (citata la "*luganega*"), i pollivendoli (vietato cacciare animali di piccola taglia in tutto il territorio), i formaggiai, gli osti, i mattonai e tegolai, i ceraioli, i tessitori di drappi e stoffe.

Una fabbrica di ceramiche dal '200 al '500 ha lasciato presso il ponte d'Arena i cocci della sua produzione. Probabilmente le due scodelle incastonate negli sfondati delle trifore dell'arengario sono di questa manifattura.

Passando alle norme penali, troviamo che i crimini più gravi sono: la sedizione (questo reato certamente è aggiunto con la riforma viscontea), l'omicidio, i crimini a sfondo sessuale e il tradimento da parte della moglie, tutti punibili con la pena di morte.

Alla moglie infedele si taglia la testa. Il ladro recidivo, per un furto di circa 500 €, viene impiccato. Per una somma inferiore gli sono perforate le orecchie con un ferro rovente o lo si fa girare per il borgo, colpendolo a fustigate e il falsario di monete finisce sul rogo.

Chi crea documenti falsi, chi testimonia il falso, i piromani dolosie i ricettatori, oltre alla pena, sono perseguibili anche con la tortura. Ma se qualcuno muore a seguito delle torture, fatte non nella forma prescritta dagli statuti monzesi, colui che l'ha fatto torturare deve morire.

Per l'istruttoria è di norma usare la tortura, in particolare per i falsari di monete, i tosatori [limatori] di monete [in argento e oro], assassini, ladri colti in flagrante, testimoni falsi, avvelenatori, incendiari, traditori del borgo a favore dei nemici dei monzesi.

Al forestiero [mercenario], che in tempo di sommosse abbia dato manforte a un potente [perdente], gli viene amputato un piede.

Il notaio che certifica il falso perde la mano destra e naturalmente la sua funzione. Pena realmente applicata tra il 1361 e il 1363 al notaio Aresmolo Paravazia.

Il debitore fallito deve cedere i propri beni in pubblica adunanza, richiamata al suono delle campane. Viene condotto davanti al podestà completamente nudo, coperto solo da una "sacrabula", e rimanere sopra una pietra, a capo scoperto, fino allo scioglimento dell'adunanza.

I giochi d'azzardo sono perseguiti con pene pecuniarie.

Le meretrici abituali sono punite con l'esborso di 25 lire terzuole, da dividersi equamente tra accusatore e comune, e con l'espulsione dal territorio.

Il falso testimonio è multato di una somma pari al danno provocato (più spese e interessi), altrimenti gli viene tagliata la lingua e la mano più valida.

Al mugnaio è proibito, sedersi sulla farina, mentre la trasporta col carro. Chiunque l'abbia così sorpreso, è autorizzato a buttarlo dal carro e dargli un sacco di legnate.

È proibito l'arresto per debiti privati nei sette giorni antecedenti e successivi al Natale e alla Pasqua. Non si devono imprigionare per debiti le donne, i minori di 18 anni ed i maggiori di 70 anni.

Il copri-fuoco inizia dopo il terzo suono delle campane della sera, si deve spegnere ogni fuoco o almeno coprirlo per evitare incendi.

I volti dei falsi testimoni sono dipinti sulle pareti dell'arengario. Tra il pretorio e l'arengario sono eseguiti in pubblico i castighi dei rei di corda e di berlina, ma non di forca, riservato alla gran piazza del mercato.